

VERITATEM INQUIRERE



PONTIFICIA UNIVERSITÀ
DELLA SANTA CROCE
Roma



UNIWERSYTET
MIKOŁAJA KOPERNIKA
Toruń

«**VERITATEM INQUIRERE**»
Liturgiae Fontes et Studia

Doctorum Collegium

- ALZATI Cesare (Italia)
- AROCENA Félix (Spagna)
- BAROFFIO Giacomo (Italia)
- BRZEZIŃSKI Daniel (Polonia)
- DAL COVOLO Enrico (Italia)
- GIRAUDO Cesare (Italia)
- GŁUSIUK Anna Aleksandra (Polonia)
- GUTIERREZ José Luis (Italia)
- IADANZA Mario (Italia)
- MEDEIROS Damásio (Brasile)
- NAVONI Marco (Italia)
- POTOCZNY Mateusz Rafał (Polonia)
- ROSZAK Piotr (Polonia)
- SALVARANI Renata (Italia)
- SEGUI I TROBAT Gabriel (Spagna)
- SODI Manlio (Italia - **direttore scientifico**: manliosodi@gmail.com)
- SUSKI Andrzej (Polonia)
- TONIOLO Alessandro (Italia)
- TRAPANI Valeria (Italia)
- TUREK Waldemar (Polonia)
- ZACCARIA Giovanni (Italia - **direttore editoriale**: g.zaccaria@pusc.it)
- ŻADŁO Andrzej (Polonia)

Antonio Miralles

TEOLOGIA LITURGICA
DEI SACRAMENTI

III. Penitenza e Unzione degli Infermi

EDUSC 2025

© Copyright 2025 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino 2/A – 00195 Roma
Tel. + 39 06 45493637
info@edusc.it – www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-401-6

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AAS	<i>Acta Apostolicæ Sedis</i>
CCC	<i>Catechismus Catholicæ Ecclesiæ. Catechismo della Chiesa Cattolica</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999
CCL	<i>Corpus Christianorum. Series Latina</i> , Brepols, Turnhout 1953ss.
DH	H. DENZINGER, <i>Enchiridion symbolorum definitionum e declarationum de rebus fidei et morum</i> , edizione bilingue a cura di P. HÜNERMANN, versione italiana a cura di A. Lanzoni – G. Zaccherini, EDB, Bologna 2000 ³
DS	H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (ed.), <i>Enchiridion symbolorum, definitionum e declarationum de rebus fidei et morum</i> , Herder, Barcelona–Freiburg Br.–Roma 1976 ³⁶
EV	<i>Enchiridion Vaticanum: Documenti del Concilio Vaticano II e della Santa Sede</i> , EDB, Bologna 1977ss.
GV	L. C. MOHLBERG—L. EIZENHÖFER—P. SIFFRIN (ed.), <i>Liber Sacramentorum Romanæ Ecclesiæ ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316/Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)</i> , Herder, Roma 1981 ³
LG	CONCILIO VATICANO II, <i>Costituzione dogmatica Lumen gentium: Enchiridion Vaticanum, 1: Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana</i> , Dehoniane, Roma 1981 ¹² , pp. 120-263
OP	<i>Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum. Ordo paenitentiae</i> , Editio typica reimpr. emendata, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1974
OUI	<i>Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum: Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curæ</i> , Editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1972, reimpressio 1975

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- PRG C. VOGEL—R. ELZE (ed.), *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, II: *Le texte* (NN. XCIX-CCLVIII), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1963
- PR XII M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, I: *Le Pontifical romain du XII^e siècle*, ristampa anastatica, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1972
- PR XIII M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Age*, II: *Le Pontifical della Curie romana au XIII^e siècle*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1940, ristampa anastatica 1972
- RDP *Rituale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Rito della Penitenza*, Conferenza Episcopale Italiana, 1974, Libreria Editrice Italiana, Ristampa 1989
- RR *Rituale Romanum. Editio Princeps (1614)*, M. Sodi—J. J. Flores Arcas (ed.), Edizione anastatica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004
- SC CONCILIO VATICANO II, *Costituzione Sacrosanctum Concilium: Enchiridion Vaticanum, 1: Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Dehoniane, Roma 1981¹², pp. 14–95
- SDU *Rituale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1974, ristampa 1994
- Vg *Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam*, M. TVVEEDALE (ed.), London 2005, editio electronica, <http://vulsearch.sourceforge.net/html/>

I. PENITENZA

Per lo studio teologico-liturgico del rito della penitenza, prendiamo come riferimento l'attuale *Ordo Pœnitentiæ* del Rito Romano. Esso è stato approvato da san Paolo VI e pubblicato dalla allora Congregazione per il Culto Divino, con decreto del 2 dicembre 1973; l'*editio typica* è del 1974 e si presenta con il titolo completo: *Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti OEcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum: Ordo Pœnitentiæ*. Esso è il risultato della revisione del Rituale Romanum, per quanto attiene al sacramento della penitenza, decretata dal Concilio che aveva stabilito: «Il rito e le formule della penitenza siano rivedute in modo tale che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento» (SC 72).

L'*Ordo Pœnitentiæ* comprende i *Prænotanda*, 4 capitoli e 3 appendici. I primi tre capitoli corrispondono ai tre *Ordines* per la riconciliazione dei penitenti, il quarto offre vari testi da scegliere per la riconciliazione dei penitenti. La prima appendice offre le formule per l'assoluzione dalle censure e per la dispensa dalle irregolarità; la seconda contiene diversi modelli di celebrazioni penitenziali non sacramentali; la terza offre uno schema di esame di coscienza.

In primo luogo ci soffermeremo a esaminare la teologia di riferimento offerta dai *Praenotanda*, in seguito lo studio verterà sulla celebrazione del sacramento della penitenza sotto il profilo della teologia liturgica, che richiederà anche lo studio delle fonti degli attuali tre *Ordines* per la riconciliazione dei penitenti.

Capitolo 1

LA TEOLOGIA DI RIFERIMENTO OFFERTA DAI *PRÆNOTANDA*

I *Prænotanda*, o “cose da considerare previamente”,¹ prima di cominciare a trattare la celebrazione del sacramento, offrono un’esposizione dottrinale assai ricca di contenuto teologico, che serve come guida e contesto interpretativo per tutto il rito. Sono suddivisi in tre sezioni, che portano rispettivamente i titoli: 1) Il mistero della riconciliazione nella storia della salvezza; 2) La riconciliazione dei penitenti nella vita della Chiesa; 3) Uffici e ministeri nella riconciliazione dei penitenti.²

1. LA RICONCILIAZIONE OPERATA DA CRISTO

La prima frase è una formulazione sintetica dell’attuazione del disegno di misericordia del Padre incentrata cristologicamente. Essa è costruita con asserzioni tratte dall’epistolario paolino:

«Il Padre ha manifestato la sua misericordia riconciliando a sé il mondo per mezzo di Cristo (*in Christo*), ristabilendo la pace, con il sangue della sua croce, tra le cose della terra e quelle del cielo»³ (RDP 1/1).⁴

Il punto di avvio per la comprensione del sacramento della penitenza è il disegno misericordioso di Dio Padre, il quale ha voluto riconciliare a sé

¹ Nel *Rito della Penitenza*, edizione tipica per la lingua italiana, 1974, Libreria Editrice Vaticana, Ristampa 1989, il titolo *Prænotanda* è tradotto come «Introduzione».

² Citerò abitualmente secondo l’Introduzione del *Rito della Penitenza*, che di solito è aderente al testo latino; quando la traduzione, adattando l’originale latino, se ne allontani, citerò il testo latino o indicherò la variante rispetto alla traduzione italiana.

³ Cfr. 2 Cor 5, 18–19; Col 1, 20. [Questi sono i passi a cui si rimanda: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2 Cor 5, 18–19); «e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1, 20)]. Citerò secondo la nuova traduzione della Conferenza Episcopale Italiana: *La Sacra Bibbia*, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008.

⁴ Nelle citazioni del libro liturgico indicherò il numero secondo la numerazione, che nell’*Ordo* latino è continua dai *Prænotanda* sino alla fine del capitolo IV, mentre ognuna delle appendici inizia la numerazione dal n. 1. Nel libro italiano, la numerazione dell’introduzione e dei capitoli I a III coincide con quella del libro latino.

in Cristo il genere umano. Ciò significa che la liturgia della penitenza è un continuo richiamo alla misericordia di Dio. La formulazione sintetica è seguita dalla spiegazione dell'opera riconciliatrice di Cristo, la quale viene dapprima presentata in modo sommario in base a due brevi passi di Gv e di 1 Pt e ad un richiamo all'incarnazione:

«Il Figlio di Dio, fatto uomo, è vissuto tra gli uomini per liberarli dalla schiavitù del peccato,⁵ e chiamarli dalle tenebre alla sua luce ammirabile»⁶ (RDP 1/1).

Viene messa bene in rilievo l'unità tra l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua opera redentrice, anzi si evidenzia che la finalità dell'incarnazione è la redenzione e questa avviene in quanto il Figlio si è fatto uomo ed è vissuto tra gli uomini.

In seguito si espongono le fasi dell'opera di riconciliazione operata da Cristo, e in primo luogo la chiamata alla conversione:

«Per questo, ha cominciato la sua missione in terra predicando la penitenza e dicendo: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1, 15).

Questo invito alla penitenza, che più volte già s'era fatto udire per bocca dei profeti, preparò il cuore degli uomini all'avvento del regno di Dio con la voce di Giovanni Battista, che venne a “predicare un battesimo di conversione per il perdono dei peccati” (Mc 1, 4).

Gesù poi non soltanto esortò gli uomini alla penitenza, perché abbandonassero il peccato, e di tutto cuore si convertissero a Dio⁷ (...)» (RDP 1/1-3).

Il Vangelo di Marco mette bene in rilievo che la chiamata alla penitenza risuona dall'inizio della predicazione di Gesù come conseguenza («Per questo») della finalità dell'incarnazione. È una chiamata unita all'annuncio del Vangelo e perciò dev'essere tanto attuale quanto lo è l'annuncio evangelico.

Prima della predicazione di Cristo, la chiamata alla penitenza si era avuta con la predicazione dei profeti e di san Giovanni Battista. Infatti «regnò il peccato nella morte» (Rm 5, 21), ma fin dall'antichità Dio, per mezzo dei profeti, fece risuonare la sua chiamata alla penitenza. La necessità della penitenza si iscrive nella storia della salvezza come parte della condizione umana sulla terra. Tutto ciò rientra nella dimensione anamnetica della celebrazione della penitenza.

⁵ Cfr. Gv 8, 34-36. [Questo è il passo a cui si rimanda: «Gesù rispose loro: “In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero”»].

⁶ Cfr. 1 Pt 2, 9. [Questo è il passo del rimando: «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *se è acquistato* perché proclami *le opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa»].

⁷ Cfr. Lc 15. [Il rimando è alle tre parabole, rispettivamente, della pecora smarrita, della moneta perduta e del padre misericordioso].

L'esortazione di Gesù alla conversione comprende: la fede nel Vangelo, l'abbandono del peccato e la conversione a Dio di tutto cuore. Si delineano in questo modo gli elementi costitutivi della riconciliazione con Dio da parte dell'uomo.

Oltre alla chiamata alla conversione, l'opera riconciliatrice di Gesù comprende la sua accoglienza dei peccatori fino a riconciliarli con il Padre. Per di più mediante i miracoli manifestò il suo potere di perdonare i peccati:

«ma accolse anche i peccatori e li riconciliò con il Padre.⁸ Guarì pure gl'infermi, per dare un segno del suo potere di rimettere i peccati»⁹ (RDP 1/3).

Tutto ciò culmina (*demum*, infine) nel mistero pasquale del Signore:

«E infine morì egli stesso per i nostri peccati, e risuscitò per la nostra giustificazione.¹⁰ Per questo, nella notte in cui fu tradito, e diede inizio alla passione salvatrice,¹¹ istituì il sacrificio della nuova Alleanza nel suo sangue, per la remissione dei peccati,¹² e dopo la sua risurrezione mandò sugli Apostoli lo Spirito Santo, perché avessero il potere di rimettere i peccati o di ritenerli¹³, e ricevessero la missione di predicare nel suo nome, a tutte le nazioni, la penitenza e la remissione dei peccati»¹⁴ (RDP 1/3).

Non soltanto si mettono in rilievo la passione, morte e risurrezione di Cristo, come elementi centrali della sua opera di liberazione dal peccato, ma anche alcuni elementi ecclesiali, perché la Chiesa è associata all'opera di

⁸ Cfr. Lc 5, 20.27–32; 7, 48. [Questi sono i testi di rimando: «Vedendo la loro fede, disse: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati"» (Lc 5, 20); la vocazione di Levi col detto finale di Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5, 31–32); «Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati"» (Lc 7, 48)].

⁹ Cfr. Mt 9, 2–8. [Il rimando è al racconto della guarigione del paralitico nel primo Vangelo, dove spiccano le parole di Gesù: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua» (Mt 9, 6)].

¹⁰ Cfr. Rm 4, 25. [Questo è il passo cui si rimanda: «il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione»].

¹¹ Cfr. Messale Romano, *Preghiera eucaristica III*. [Il rimando probabilmente si riferisce a: «*Ipsa enim in qua nocte tradebatur accepit panem et tibi gratias agens (...)*» (*Missale Romanum, Prex eucharistica III*)].

¹² Cfr. Mt 26, 28. [Questo è il passo cui si rimanda: «perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti per il perdono dei peccati»].

¹³ Cfr. Gv 20, 19–23. [Questo è il passo cui si rimanda: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"»].

¹⁴ Cfr. Lc 24, 47. [Questo è il passo cui si rimanda: «e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme»].

riconciliazione. Infatti vi si menziona l'istituzione del sacrificio dell'Eucaristia – il rimando a Mt 26, 28 e alla Preghiera eucaristica III non lascia dubbi –, sottolineandone il valore di remissione dei peccati, e si menziona anche la concessione agli Apostoli del potere di perdonare i peccati o di non perdonarli, mandando su di loro lo Spirito Santo, nonché la missione che affida loro di predicare nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati.

In questi primi tre capoversi del primo numero dei *Prænotanda*, sono indicati gli elementi fondamentali della cornice entro la quale è collocato il sacramento della penitenza. È da notare come sia messo in rapporto col Sacrificio eucaristico e con la predicazione della penitenza e della remissione dei peccati: le conseguenze emergeranno a suo tempo.

2. LE VIE SACRAMENTALI DELLA RICONCILIAZIONE: BATTESIMO, EUCARISTIA E PENITENZA

Il mistero di Cristo che riconcilia gli uomini con Dio liberandoli dal peccato continua nella Chiesa. La storia della salvezza, pur giungendo al suo apice col mistero pasquale, non vi si ferma, ma il mistero continua ad essere presente ed operante nel tempo della Chiesa. Perciò quello che si comincia a esporre nel capoverso 1/3 si sviluppa nei paragrafi successivi.

In 1/4 si mette a fuoco l'inizio dell'attività di compimento da parte della Chiesa della missione affidatale da Cristo riguardo alla continuazione della sua opera di liberazione dal peccato.

«Fedele al mandato del Signore, Pietro, a cui il Signore aveva detto: "Ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli" (Mt 16, 19), nel giorno della Pentecoste predicò il perdono dei peccati per mezzo del Battesimo: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati" (At 2, 38).¹⁵ Da allora, mai la Chiesa tralasciò di chiamare gli uomini dal peccato alla conversione, e di manifestare, con la celebrazione della penitenza, la vittoria di Cristo sul peccato» (RDP 1/4).

Il ricordo, nel capoverso precedente, della concessione agli Apostoli del potere di perdonare i peccati o di non perdonarli si completa ora con la citazione di Mt 16, 19 sulla promessa del potere delle chiavi, che è potere di legare e di sciogliere, e che comprende anche quello di perdonare i peccati o di non perdonarli nel sacramento della penitenza. Dopo l'ascensione del Signore e l'effusione dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste, l'opera ecclesiale di liberare dal peccato comincia con l'annuncio evangelico e la

¹⁵ Cfr. Act 3, 19.26; 17, 30. [Questi sono i passi cui si rimanda: «Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati» (At 3, 19); «Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione, perché ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità» (At 3, 26); «Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina a gli uomini che tutti e dappertutto si convertano» (At 17, 30)].

sua accoglienza con la fede e il pentimento e l'attuazione per mezzo del battesimo della salvezza che viene annunciata. Questa vittoria sul peccato continua riguardo ai cristiani incorporati alla Chiesa mediante la chiamata alla conversione e la celebrazione della penitenza. Dai tempi apostolici in poi, mai la Chiesa ha tralasciato di realizzare questo suo compito per vincere il peccato nei suoi figli. Più sotto avremo modo di provarlo.

Per vincere il peccato la Chiesa dispone di tre sacramenti, ognuno avente una funzione diversa. Essi sono presentati nel n. 2, e per primo il battesimo:

«Questa vittoria risplende anzitutto nel Battesimo. In esso, il vecchio uomo viene crocifisso con Cristo, perché sia distrutto il corpo del peccato, e perché noi non siamo più schiavi del peccato, e risorgendo con Cristo, viviamo ormai per Iddio.¹⁶ Per questo la Chiesa professa la sua fede in “un solo Battesimo, per il perdono dei peccati”¹⁷ (RDP 2/1).

La vittoria del battesimo sul peccato si realizza attraverso la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo ed è completa per quanto riguarda i peccati precedenti al battesimo; ma resta ancora da lottare per non cadere poi di nuovo nel peccato e per rialzarsi dalle cadute.

Il secondo sacramento è l'Eucaristia:

«Nel sacrificio della Messa viene ripresentata (*repraesentatur*) la passione di Cristo; il suo corpo dato per noi e il suo sangue per noi sparso in remissione dei peccati, nuovamente vengono offerti dalla Chiesa a Dio per la salvezza del mondo intero. Nell'Eucaristia infatti Cristo è presente e viene offerto come “sacrificio di riconciliazione”,¹⁸ e perché il suo Santo Spirito “ci riunisca in un solo corpo”¹⁹ (RPD 2/2).

¹⁶ Cfr. Rm 6, 4–10. [Questo è il passo cui si rimanda: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio» (Rm 6, 4–10).

¹⁷ Nei *Praenotanda* non c'è un riferimento per quest'ultima citazione. Essa è presa dal Simbolo di Nicea-Costantinopoli.

¹⁸ Messale Romano, *Preghiera eucaristica III*. [L'espressione si trova nella *Prex eucharistica III* all'inizio delle preghiere d'intercessione dopo l'epiclesi di comunione: «*Haec Hostia nostrae reconciliationis proficiat, quaesumus, Domine, ad totius mundi pacem atque salutem*»].

¹⁹ Messale Romano, *Preghiera eucaristica II*. [Nella *Prex eucharistica II* l'espressione si trova nell'epiclesi di comunione: «*Et supplices deprecamur ut Corporis et Sanguinis Christi participes a Spiritu Sancto congregatemur in unum*»].

Anche se non si afferma esplicitamente che l'Eucaristia sia il culmine dell'iniziazione cristiana a cui si indirizza il battesimo, ciò resta tuttavia sottinteso. La Messa è quotidiana nella vita della Chiesa e i *Prænotanda* ne sottolineano il valore riconciliatore come sacrificio per la remissione dei peccati. Il Concilio di Trento mette bene in evidenza questo aspetto del Sacrificio eucaristico: «E poiché in questo divino sacrificio, che si compie nella Messa, è contenuto e immolato in modo incruento lo stesso Cristo, che si offerse una sola volta in modo cruento sull'altare della croce, il santo Sinodo insegna che questo sacrificio è veramente propiziatorio, e che per mezzo di esso, se con cuore sincero e retta fede, con timore e rispetto, ci accostiamo a Dio contriti e pentiti, possiamo "ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento propizio" [Eb 4, 16]. Placato, infatti, da questa offerta, il Signore, concedendo la grazia e il dono della penitenza, perdona i peccati e le colpe, anche le più gravi»²⁰. L'Eucaristia non rende superfluo il sacramento della penitenza, al contrario i due sacramenti sono strettamente legati. Il cristiano in stato di peccato che si avvicina a Dio, con cuore sincero e retta fede, come frutto del Sacrificio eucaristico ottiene da Lui il dono della penitenza la quale conduce al sacramento della riconciliazione, che ne è anche l'espressione più efficace.²¹

Il senso del verbo *repræsentatur* è quello di essere presente di nuovo (*re-præsentatur*). Il testo sarebbe stato più preciso se si fosse seguito più da vicino quello di *Sacrosanctum Concilium*, 47: «Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della croce, e per affidare così alla diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione». Questa formulazione salvaguarda dal pericolo di interpretare i *Prænotanda* come se la Messa fosse sacrificio per l'offerta che la Chiesa fa del corpo e del sangue di Cristo e non piuttosto perché vi si perpetua il Sacrificio della croce. Comunque è chiaro che non vi è la pretesa di esporre qui la dottrina completa sull'Eucaristia in quanto sacrificio di riconciliazione.

In terzo luogo si parla del sacramento della penitenza:

«Più ancora (*Sed insuper*), il nostro Salvatore Gesù Cristo, quando conferì ai suoi Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati, istituì nella sua Chiesa il sacramento della Penitenza, perché i fedeli caduti in peccato dopo il Battesimo riavessero la grazia e si riconciliassero²² con Dio. "Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza"»²³ (RDP 2/3).

²⁰ CONC. DI TRENTO, Dottrina e canoni sul sacrificio della Messa, cap. 2: DH 1743.

²¹ Cfr. A. GARCÍA IBÁÑEZ, *L'Eucaristia, dono e mistero: Trattato storico-dogmatico sul mistero eucaristico*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2006, pp. 631-634.

²² Cfr. CONC. TRID. Sessio XIV, *De sacramento Pænitentiaë*, cap. I: DS 1668 et 1670; can. I: DS 1701.

²³ S. AMBROGIO, *Epist.* 41, 12: PL 16, 1116.

Sed insuper, vale a dire, «ma oltre a ciò», con un leggero senso avvertativo che sottolinea che per la liberazione dai peccati dopo il battesimo vi è un sacramento specifico, quello della penitenza, col quale si riceve di nuovo la grazia, se è stata persa, e si è riconciliati con Dio. Il sacramento è stato istituito da Cristo e i *Prænotanda* ne determinano quando e in che modo, rimandando alla dottrina del Concilio di Trento su questo sacramento, in specie al capitolo I.²⁴ Questa breve presentazione del sacramento alla fine della prima sezione ne introduce l'esposizione più diffusa nella seconda sezione.

3. IL PECCATO E LA LOTTA CONTRO DI ESSO NELLA VITA DELLA CHIESA

La seconda sezione dei *Prænotanda*, che comprende i nn. 3–7, mantiene la prospettiva storico-salvifica.

«Cristo “ha amato la Chiesa, e ha dato se stesso per lei, per renderla santa” (Ef 5, 25–26), e l’ha unita a sé come sua sposa;²⁵ e poiché essa è il suo Corpo e la sua pienezza, Cristo la riempie dei suoi doni divini,²⁶ e per mezzo di essa comunica a tutti gli uomini la sua verità e la sua grazia» (RDP 3/1).

Il discorso continua ad essere incentrato cristologicamente e, partendo dalla donazione sacrificale di Cristo con la quale egli santificò la Chiesa e la unì a se stesso, mette a fuoco l’azione continua di Cristo che arricchisce la Chiesa dei suoi doni divini di grazia e verità.

3.1. *Le testimonianze del Nuovo Testamento*

Nel tempo della Chiesa, all’azione di Cristo fa da contrappunto il peccato col quale i battezzati devono ancora confrontarsi:

«Le membra però della Chiesa sono esposte alla tentazione, e spesso cadono miseramente in peccato. E pertanto, “mentre Cristo ‘santo, innocente, senza macchia’ (Eb 7, 26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5, 21), e venne a espiare i soli peccati del popolo (cfr. Eb 2, 17), la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, che è santa, ma bisognosa sempre di purificazione, mai tralascia di far penitenza e di rinnovarsi”»²⁷ (RDP 3/2).

²⁴ «Il Signore ha istituito il sacramento della penitenza principalmente quando, risorto dai morti, soffiò sui suoi discepoli dicendo: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi” [Gv 20, 22–23]» (DH 1670).

²⁵ Cfr. Ap 19, 7. [Questo è il passo a cui si rimanda: «Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello; la sua sposa è pronta»].

²⁶ Cfr. Eph 1, 22–23; CONC. VAT. II, Const. *Lumen gentium*, n. 7: AAS 57 (1965), pp. 9–11. Questo è il passo biblico a cui si rimanda: «Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose». Il paragrafo 7 della LG, a cui anche si fa riferimento, è abbastanza lungo ed espone la dottrina della Chiesa quale corpo di Cristo.

²⁷ CONC. VAT. II, Const. *Lumen gentium*, n. 8: *ibid.*, p. 12.

La dimensione penitenziale della vita cristiana è stata presente nella Chiesa fin dai tempi apostolici. Nel Nuovo Testamento appare chiaro che il cristiano, nonostante sia rinato a una nuova vita in Cristo per mezzo del battesimo e abbia ottenuto la remissione di tutti i suoi peccati, deve ancora confrontarsi col peccato e lottare contro le tentazioni. L'esortazione di san Paolo, scrivendo ai fedeli di Corinto, è chiara al riguardo: «In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia in Dio. Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio» (2 Cor 5, 20–6, 1). L'esortazione è rivolta a tutti in termini generali, come anche quella della 1 Gv: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (1 Gv 1, 8–10).

È indubbio che nell'età apostolica molti cristiani si comportavano santamente. Gli Atti degli Apostoli e gli altri scritti del Nuovo Testamento ne offrono una chiara prova. Tuttavia i medesimi scritti si riferiscono a non pochi membri insubordinati o indegni della comunità cristiana.²⁸ Così, ad esempio: «Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» (1 Cor 5, 9-11).²⁹

La separazione dalla comunità cristiana di coloro che avevano una condotta peccaminosa era un uso che si comprende bene alla luce dei costumi della comunità di Qumrân e degli insegnamenti rabbinici. Presso gli ebrei esistevano tali separazioni punitive, che per lo più erano temporanee, in

²⁸ Cfr. P. DACQUINO, *Il contesto biblico del sacramento della penitenza*, in AA. VV., *La penitenza: Studi biblici, teologici e pastorali. Il nuovo Rito della Riconciliazione*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1976, pp. 91–108.

²⁹ Altre citazioni si possono aggiungere. «Vi raccomando poi, fratelli, di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro l'insegnamento che avete appreso: tenetevi lontani da loro. Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e, con belle parole e discorsi affascinanti, ingannano il cuore dei semplici» (Rm 16, 17–18). «Dopo un primo e un secondo ammonimento sta lontano da chi è fazioso, ben sapendo che persone come queste sono fuorviate e continuano a peccare, condannandosi da sé» (Tt 3, 10–11). «Ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabele, la donna che si dichiara profetessa e seduce i miei servi, insegnando a darsi alla prostituzione e a mangiare carni immolate agli idoli. Io le ho dato tempo per convertirsi, ma lei non vuole convertirsi dalla sua prostituzione. Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si convertiranno dalle opere che ha loro insegnato» (Ap 2, 20–22).

vista del ravvedimento dell'interessato, ma potevano giungere fino alla separazione definitiva, a seconda della gravità dei peccati e della persistenza in esso.³⁰

Nel Nuovo Testamento benché la separazione degli indegni a causa della condotta peccaminosa potesse essere motivata dal desiderio di preservare la comunità dal contagio della cattiva condotta, tuttavia la spinta alla conversione vi aveva un peso altrettanto importante. L'esortazione ai corinzi è assai chiara al riguardo: «Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che, a mia volta, venga trovato da voi quale non mi desiderate. Temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, e che, alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba piangere su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalla immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesso» (2 Cor 12, 20–21). L'esortazione mira alla conversione di coloro che hanno peccato assai gravemente. Anche il rimprovero alla Chiesa di Tiàtira, poco sopra citata, mira alla conversione,³¹ come quest'altra di san Paolo: «Non lasciatevi ingannare: "Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi". Tornate in voi stessi, come è giusto, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna» (1 Cor 15, 33–34). Il criterio, in termini generali, viene espresso da 2 Ts 3, 14–15: «Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo in questa lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello». La Chiesa dunque si interessava alla conversione dei peccatori. Più sotto vedremo quali indicazioni vengono offerte riguardo allo svolgimento del processo penitenziale.

3.2. *Le testimonianze dei primi secoli*

La lotta contro il peccato, con spirito penitente, entro la comunità cristiana, già presente nell'epoca apostolica, continuò nei secoli successivi.³² La Lettera ai Corinti di san Clemente Romano, scritta verso la fine del primo secolo, ne è una viva testimonianza perché motivata dalla sedizione di un gruppo di cristiani che avevano deposto i presbiteri della Chiesa. Clemente mostra la gravità della loro condotta e li esorta alla penitenza: «È turpe, carissimi, assai turpe e indegno della vita in Cristo sentire che la Chiesa di Corinto, molto salda e antica, per una o due persone si è ribellata ai presbiteri» (XLVII, 6); «Coloro che furono i capi della sedizione e dello

³⁰ Cfr. P. DACQUINO, o. c., pp. 94–97; H. L. STRACK—P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, III: *Die Briefe des Neuen Testaments und die Offenbarung Johannis*, C. H. Beck, München 1965⁴, p. 361.

³¹ Cfr. Ap 2, 20–22.

³² Una raccolta di testi dei tre primi secoli è offerta da H. KARPP, *La Pénitence: Textes et Commentaires des origines de l'ordre pénitentiel de l'Eglise ancienne*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1970.

scisma devono considerare la parte comune della speranza. [...] È meglio per l'uomo confessare le sue colpe che indurire il suo cuore» (LI, 1.3); «Tra voi c'è qualcuno generoso, misericordioso e pieno di amore? Dica: se per colpa mia si sono avuti sedizione, lite e scismi vado via. Me ne parto dove volete e faccio quello che il popolo comanda purché il gregge di Cristo viva in pace con i presbiteri costituiti» (LIV, 1-2).³³

Anche sant'Ignazio di Antiochia nelle sue lettere, verso l'anno 107, parla della gravità del peccato di scisma e di eresia ed esorta alla penitenza che conduce al perdono: «Quelli che pentiti rientrano nell'unità della Chiesa saranno di Dio perché vivono secondo Gesù Cristo. Non lasciatevi ingannare fratelli miei. Se qualcuno segue lo scismatico non erediterà il regno di Dio»;³⁴ «Alcuni non conoscendolo [il Cristo] lo rinnegano e più che mai sono da lui rinnegati. [...] Non mi è parso opportuno scrivere i loro nomi che sono infedeli. Essi non sono per me da ricordare sino a quando non si convertono alla passione che è la nostra risurrezione»;³⁵ «È saggio del resto ritornare in senno, e sino a quando abbiamo tempo di convertirci a Dio». ³⁶ L'esortazione alla conversione è chiara e la lotta contro i peccati gravi nella Chiesa non appare come qualcosa del tutto eccezionale; tuttavia né sant'Ignazio né Clemente offrono indicazioni da cui ricavare dei dati precisi su come si svolgesse il processo penitenziale.

Nello stesso anno in cui sant'Ignazio passò per Smirne diretto a Roma, san Policarpo, vescovo di Smirne, scrisse una lettera ai Filippesi. In essa, ad un certo punto, si rivolge ai presbiteri: «I presbiteri siano indulgenti e misericordiosi verso tutti, richiamino gli sviati [...] non severi nel giudizio sapendo che tutti siamo debitori del peccato. Se preghiamo il Signore che ci perdoni, dobbiamo anche noi perdonare». ³⁷ La novità di questa lettera rispetto a quelle di san Clemente e di sant'Ignazio sta nel ruolo dei presbiteri nel processo di conversione dei peccatori, anche se non si esplicita la precisa modalità del loro intervento. Comunque si parla di richiamo degli sviati e di giudizio sui peccatori.

Per quanto riguarda la penitenza, tra gli scrittori cristiani del II secolo occupa un posto particolare Erma con la sua opera *Il Pastore*, della prima metà di quel secolo. Praticamente tutta l'opera è una grande esortazione alla penitenza rivolta a una comunità cristiana nella quale si era infiltrato un certo spirito di decadimento morale. ³⁸ Il genere letterario

³³ La traduzione italiana è presa da A. QUACQUARELLI (ed.), *I Padri Apostolici*, Città Nuova Editrice, Roma 1978², pp. 80-84.

³⁴ *Ai Filadelfesi*, III, 2.3: *I Padri Apostolici*, o. c., p. 128.

³⁵ *Agli Smirnesi*, V, 1.3: *I Padri Apostolici*, o. c., p. 135.

³⁶ *Agli Smirnesi*, XI, 1: *I Padri Apostolici*, o. c., p. 137.

³⁷ POLICARPO DI SMIRNE, *Lettera ai Filippesi*, VI, 1-2: *I Padri Apostolici*, o. c., p. 156.

³⁸ Cfr. G. M. MEDICA, *La penitenza nel «Pastore» di Erma*, «Rivista Liturgica», 54 (1967), 573-596.

è in gran parte apocalittico. L'esortazione alla penitenza è collocata nel contesto della Parusia, ritenuta molto prossima, perciò dopo i giorni dell'appello alla penitenza non ci saranno altre possibilità: «Per i giusti la penitenza ha un termine, e i giorni della penitenza sono compiuti per tutti i fedeli»;³⁹ «Per i chiamati prima di questi giorni [battezzati già da tempo] il Signore stabilì la penitenza. [...] Dopo la grande e santa chiamata [alla penitenza], se qualcuno sobillato dal diavolo pecca, ha una sola penitenza; se poi subito pecca e si pente, è inutile per lui, difficilmente vivrà».⁴⁰ La ricaduta è segno di una conversione non vera. Tutto avviene nell'ambito della Chiesa, ma l'autore non offre indicazioni sul processo penitenziale: le esortazioni riguardano il mutamento interiore e di condotta.

Tertulliano, agli inizi del III secolo, in un'opera del periodo in cui era ancora cattolico intitolata *De pænitentia*, chiama *pænitentia secunda* la penitenza dei battezzati per i peccati gravi. La considera irripetibile, tuttavia non come Erma per un'attesa imminente della Parusia, ma perché ripeterla significherebbe abusare dell'indulgenza di Dio, tenuto conto che la precedente è stata inutile;⁴¹ inoltre non è sufficiente che la penitenza sia interiore nella coscienza, ma occorre che si traduca in un atto esterno, che è designato comunemente con la parola greca *exomologesis*.⁴² Con essa si confessa a Dio il peccato per mezzo dell'umiliazione e della prosternazione e con un modo di vita che riguarda anche l'abito stesso e il vitto: stendersi sul sacco e sulla cenere, lasciare il corpo nella sporcizia; abbattendo l'anima nella tristezza, col gemito e il pianto; usare cibo e bevanda semplici, con frequenti digiuni; presentarsi dai presbiteri e prosternarsi; inginocchiarsi davanti agli altari di Dio; dare incarico ai fratelli di essere ambasciatori della propria supplica.⁴³ Essa accusa e condanna il peccatore, ma al contempo lo scusa e lo assolve; e conclude Tertulliano: «Quanto meno tu avrai risparmiato te stesso, tanto più, credi, Dio ti risparmierà».⁴⁴ Tutto questo processo praticamente è visto soltanto dal punto di vista del peccatore, ma non ci sono indicazioni sul ruolo che vi potessero avere il vescovo e i presbiteri. Dal *De pudicitia*, scritto nell'epoca montanista, sappiamo che vi era un intervento

³⁹ ERMA, *Il Pastore*, Visione II, 2, 5: *I Padri Apostolici*, o. c., p. 248.

⁴⁰ *Ibidem*, Precetto IV, 3, 4.6: pp. 271–272.

⁴¹ «Deus [...] collocavit in uestibulo pænitentiam secundam, quæ pulsantibus patefaciat, sed iam semel quia iam secundo, sed amplius numquam quia proxime frustra. Non enim et hoc semel satis est? Habes quod iam non merabar; amisisti enim quod acceperas. Si tibi indulgentia domini accommodat unde restituas quod amiseras, iterato beneficio gratis esto, nedum ampliato» [TERTULLIANUS, *De pænitentia*, VII, 10-11: CH. MUNIER (ed.), *Sources Chrétiennes* 316, p. 174].

⁴² Cfr. *Ibidem*, IX, 1–2: p. 180.

⁴³ Cfr. *Ibidem*, IX, 3–4: p. 180.

⁴⁴ «In quantum non peperceris tibi, in tantum, tibi Deus, crede, parceret» (ivi, IX, 6: p. 182).

del vescovo che concedeva il perdono e poneva fine alla *exomologesis*. Tertulliano si scaglia contro un *episcopus episcoporum* – probabilmente il vescovo di Cartagine – il quale aveva pubblicato una notificazione in cui stabiliva che perdonava i peccati di adulterio e di fornicazione a coloro che avessero fatto penitenza.⁴⁵ Tertulliano ribatte che non si deve concedere la pace della Chiesa per i peccati gravi, che sarebbe una pace solo umana, ma che i peccatori dovrebbero fare penitenza, e lasciare il perdono al solo giudizio di Dio.⁴⁶

San Cipriano di Cartagine, a metà del III secolo, dovette confrontarsi ripetutamente con la questione dei peccatori nella Chiesa, a causa soprattutto dei *lapsi*, cioè di coloro che erano caduti durante la persecuzione rinnegando la fede. La sua opera *De lapsis* per la maggior parte è una esortazione alla penitenza rivolta loro e a quelli che erano ricorsi allo stratagemma di comprare un certificato che attestava che avevano sacrificato agli idoli, pur non avendolo fatto. Il Vescovo sottolineava la gravità del peccato, ma la via della penitenza era aperta nella Chiesa.⁴⁷ Lo stesso criterio è asserito per quanto riguarda l'incontinenza delle vergini consacrate⁴⁸ e l'adulterio;⁴⁹ anzi egli formula così il suo criterio generale di condotta: «Noi non riteniamo di dover allontanare nessuno dai frutti che si ottengono con la penitenza e nessuno dalla speranza di poter raggiungere la pace. Sappiamo dalla divina Scrittura che bisogna far ritornare i peccatori al pentimento. È Dio stesso che lo dice nelle sue esortazioni. Sappiamo pure che non bisogna negare il perdono e l'indulgenza a coloro che fanno penitenza».⁵⁰ Le opere di san Cipriano offrono più informazione di quelle finora considerate per quanto concerne il processo penitenziale. Le considereremo a suo tempo.

Negli stessi anni in cui san Cipriano, a Cartagine, si confrontava con la questione dei *lapsi*, a Roma, con l'elezione di Cornelio a papa, scoppiò lo scisma di Novaziano: egli si opponeva alla concessione della pace della Chiesa a coloro che avevano rinnegato la fede nella persecuzione, malgrado avessero fatto penitenza. Col passare degli anni, i seguaci di Novaziano inasprirono le loro posizioni non soltanto riguardo ai *lapsi* nelle persecuzioni, ma anche rispetto ad altri peccatori. Un

⁴⁵ Cfr. *De pudicitia*, I, 6.

⁴⁶ Cfr. *De pudicitia*, III, 1–6.

⁴⁷ «Fratelli, vi prego, se avete peccato confessate i vostri delitti fino a che vi trovate ancora nel mondo, fino a quando è possibile la confessione e sono gradite presso il Signore la soddisfazione e la remissione che i sacerdoti concedono. Convertiamoci al Signore con tutto il nostro cuore; manifestando con vero dolore il pentimento per il misfatto, invociamo la misericordia di Dio. [...] Ritorniamo al Signore con tutto il cuore, plachiamo la sua ira e l'offesa fattagli con digiuni, pianti e gemiti, come lui stesso ci ammonisce» (*De lapsis*, 29: G. Toso [ed.], *Opere di San Cipriano*, UTET, Torino 1980, p. 161).

⁴⁸ Cfr. *Lettera 4: Opere di San Cipriano*, o. c., pp. 437–440.

⁴⁹ Cfr. *Lettera 55*, 20: p. 580.

⁵⁰ *Lettera 55*, 27: p. 586.

secolo più tardi, sant' Ambrogio così li rimprovera: «Quando dunque eliminate ogni risultato della penitenza, che altro dite se non questo: “Nessuno dei feriti entri nel nostro albergo, nessuno sia risanato nella nostra Chiesa; presso di noi non si curano gli ammalati, siamo sani, non è necessario il medico”». ⁵¹

Fin dai primi secoli, i fedeli hanno trovato sempre nella Chiesa il rimedio contro il peccato, e benché la lotta contro di esso sia sempre personale – non ammette supplenze –, essa tuttavia non è una vicenda privata: il peccatore non è lasciato solo, trova il perdono nella Chiesa e mediante la Chiesa. La penitenza fa parte della normalità della vita della Chiesa e il suo esercizio assume diverse forme:

«In molti e diversi modi il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa (*et perficit*, conduce a termine). Prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, ⁵² compiendo opere di misericordia e di carità, ⁵³ e intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il Vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio. Tutto questo la Chiesa lo esprime nella sua vita e lo celebra nella sua liturgia, quando i fedeli si professano peccatori, e implorano il perdono di Dio e dei fratelli, come si fa nelle celebrazioni penitenziali, nella proclamazione della parola di Dio, nella preghiera, negli elementi penitenziali della celebrazione eucaristica» ⁵⁴ (RDP 4/1).

⁵¹ *De paenitentia*, 1, 6, 29: G. BANTERLE (ed.), «Tutte le opere di Sant' Ambrogio», 17, Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova Editrice, Milano - Roma 1982, p. 191.

⁵² Cfr. 1 Pt 4, 13. [Questo è il passo a cui si rimanda: «Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare»].

⁵³ Cfr. 1 Pt 4, 8. [Questo è il passo a cui si rimanda: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati»].

⁵⁴ Cfr. CONC. TRID., Sessio XIV, *De sacramento Pœnitentiæ*: DS 1638, 1740, 1743; S. CONGR. RITUUM, Instr. *Eucharisticum mysterium*, 25 maii 1967, n. 35: AAS 59 (1967), pp. 560-561; *Missale Romanum, Institutio generalis*, nn. 29, 30, 56 a.b.g. [I testi a cui si rimanda riguardano gli elementi penitenziali della celebrazione eucaristica. I numeri del DS non appartengono al decreto *De sacramento Pœnitentiæ* della sessione XIV, di cui non si offre alcun riferimento a capitoli o canoni, ma ad altri documenti di quel Concilio. Sono questi: «Egli volle che questo sacramento fosse ricevuto come il cibo spirituale delle anime, perché ne siano alimentate e fortificate, vivendo nella vita di colui che disse: “Chi mangia questo pane, vivrà in eterno” [6, 58] e come l'antidoto, con cui essere liberati dalle colpe d'ogni giorno e preservati dai peccati mortali» (Sess. XIII, *Decretum de ss. Eucharistia*, cap. 2: DH 1638). «[Gesù Cristo, Dio e Signore nostro] nell'ultima cena, “la notte in cui fu tradito” [1 Cor 11, 13], per lasciare alla Chiesa, sua amata sposa, un sacrificio visibile (come esige l'umana natura), con cui venisse significato quello cruento che avrebbe offerto una volta per tutte sulla croce, prolungandone la memoria fino alla fine del mondo, e applicando la sua efficacia salvifica alla remissione dei nostri peccati quotidiani» (Sess. XXII, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. 1: DH 1740). «Il santo Sinodo insegna che questo sacrificio è veramente propiziatorio, e che per mezzo di esso, se con cuore sincero e retta fede, con timore e rispetto, ci accostiamo a Dio contriti e pentiti, possiamo “ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento propizio

In questo capoverso si mostra in modo chiaro che la vita cristiana ha una dimensione penitenziale da attuare di continuo e non saltuaria, o riservata a un numero limitato di fedeli impegnati in un cambiamento di vita. Lo si mostra non attraverso delle affermazioni generali, in qualche modo teoriche, ma passando in rassegna le manifestazioni concrete dello spirito di penitenza attuato nella vita. Esse sono presentate in due forme: prima si espone come il popolo di Dio si esercita nella penitenza in ogni circostanza e poi come lo spirito di penitenza è presente nella liturgia; questo secondo aspetto che si riferisce al sacramento della penitenza è ampliato nel capoverso successivo. Tutto ciò è importante per la giusta comprensione di questo sacramento, che così appare integrato nell'insieme della vita cristiana, ma più in particolare nella liturgia.

3.3. *La natura specifica della virtù della penitenza*

Per meglio capire il senso dell'attuare con opere lo spirito di penitenza, giova soffermarsi, anche se brevemente, sulla natura specifica della virtù della penitenza. San Tommaso d'Aquino le dedica una questione della *Summa Theologiae* (S. Th. III, q. 85), e la sua dottrina è illuminante. Egli descrive l'atto proprio di questa virtù come *moderatus dolor de peccatis præteritis, cum intentione removendi ea*,⁵⁵ dolore della volontà, che può essere accompagnato dal sentimento, ma non necessariamente. La penitenza comincia nell'intimo dell'uomo, nel cuore in senso biblico. Il dolore, poiché è moto della volontà, può essere suscitato, attivamente cercato; non si è semplicemente passivi, quasi fosse soltanto un sentimento. Il peccato quindi viene detestato, l'uomo se ne dispiace. L'intenzione di rimuoverlo significa volerlo eliminare, in quanto permane l'attaccamento ad esso, e quindi rimuoverne le conseguenze: la colpa, il reato di pena, i danni causati in se stessi e negli altri;⁵⁶ ma non significa rimuoverlo nel senso che non sia accaduto, perché ciò è impossibile.

Ciò che è specifico della virtù della penitenza non è l'opporsi al peccato, perché questo appartiene ad ogni virtù, che di per sé si oppone ad ogni disordine morale in contraddizione col bene specifico a cui essa è ordinata. E le virtù generali, come la carità e la giustizia legale,⁵⁷ si oppongono persino a ogni peccato, in quanto esso è in contraddizione, rispettivamente,

[Eb 4, 16]. Placato, infatti, da questa offerta, il Signore, concedendo la grazia e il dono della penitenza, perdona i peccati e le colpe, anche le più gravi. [...] Per questo motivo giustamente, secondo la tradizione degli Apostoli, essa viene offerta non solo per i peccati, le pene le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli viventi, ma anche per coloro che sono morti in Cristo e non sono ancora pienamente purificati» (Sess. XXII, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. 2: DH 1743)].

⁵⁵ S. Th. III, q. 85, a. 1 c. In italiano: moderato dolore dei peccati passati, accompagnato dall'intenzione di rimuoverli.

⁵⁶ Cfr. S. Th. III, q. 85, a. 1, ad 3

⁵⁷ Cfr. S. Th. II-II, q. 58, a. 6 c.

con Dio sommo bene e con il bene comune. Specifico della penitenza è *operari ad destructionem peccati praeteriti inquantum est Dei offensa*,⁵⁸ cioè realizzare le opere che occorrono per distruggere il peccato in quanto peccato, ossia in quanto offesa a Dio. Rimediare ad altre conseguenze del peccato può appartenere ad altre virtù (ad esempio la restituzione della refurtiva appartiene alla giustizia commutativa). A suo tempo considereremo quali sono le opere proprie della virtù della penitenza.

4. GLI EFFETTI SALVIFICI DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

«Nel sacramento poi della Penitenza, i fedeli “ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui, e insieme si riconciliano con la Chiesa, che è stata ferita dal loro peccato, ma che mediante la carità, l’esempio e la preghiera coopera alla loro conversione”»⁵⁹ (RDP 4/2).

Con questo capoverso si introduce l’esposizione sul sacramento della penitenza, ragione d’essere dell’*Ordo Pœnitentiæ* e attorno al quale l’*Ordo* si costruisce. L’esposizione si avvia con una descrizione sintetica degli effetti salvifici del sacramento, tratta dalla *Lumen gentium*, 11. La penitenza è il sacramento della vittoria dei battezzati sul peccato. Il peccato è offesa a Dio, e la vittoria sul peccato consiste dapprima nella remissione dell’offesa; esso però arreca al contempo una ferita alla Chiesa. Il linguaggio del Concilio è molto preciso: offesa non è la stessa cosa che ferita. Ogni peccato offende Dio, ma non ogni peccato offende la Chiesa. Reca offesa alla Chiesa soltanto ciò che costituisce un attentato al suo onore, alla sua unità, al suo ordine esterno. Ma ogni peccato ferisce la Chiesa, perché si oppone alla carità, e quindi alla comunione. Colui che non persevera nella carità «rimane sì in seno alla Chiesa col “corpo”, ma non col “cuore”» (LG 14, § 2), come un membro inaridito. Questi due aspetti della riconciliazione – con Dio e con la Chiesa – vengono sviluppati nel successivo n. 5.

La Chiesa non rimane passiva nei confronti del fedele peccatore che si riconcilia con lei, ma coopera alla sua conversione, innanzitutto, col sacramento e, inoltre, «mediante la carità, l’esempio e la preghiera». Pertanto accompagna il peccatore prima, durante e dopo la celebrazione del sacramento.

«Il peccato è offesa fatta a Dio e rottura dell’amicizia con lui; scopo quindi della penitenza “è essenzialmente quello di riaccendere in noi l’amore di Dio e di riportarci pienamente a lui” [*ut Deum adamemus eique nosmetipsos prorsus concedamus*, che amiamo Dio e ci affidiamo pienamente a lui].⁶⁰ Il peccatore che, mosso dalla grazia di Dio misericordioso, intraprende il cammino della penitenza, fa ritorno al Padre che “per primo ci ha amati” (1 Gv

⁵⁸ S. Th. III, q. 85, a. 2 c.

⁵⁹ CONC. VAT. II, Const. *Lumen gentium*, n. 11: AAS 57 (1965), pp. 15–16.

⁶⁰ S. PAULUS VI Const. Apost. *Pœnitentini*, 17 febr. 1966: AAS 58 (1966), p. 179; cfr. CONC. VAT. II, Const. *Lumen gentium*, n. 11: AAS 57 (1965), pp. 15–16.

4, 19), a Cristo, che per noi ha dato se stesso,⁶¹ e allo Spirito Santo, che in abbondanza è stato effuso su di noi»⁶² (RDP 5/1).

Come abbiamo visto sopra sulla specificità della virtù della penitenza, essa mira a distruggere il peccato in quanto offesa a Dio, cioè a riconciliarsi con lui, la cui amicizia il peccatore ha infranto; e ciò comporta amare Dio e affidarsi pienamente a lui. La riconciliazione è anche descritta con l'immagine del ritorno al Padre, a Cristo e allo Spirito Santo. La Trinità ha dimostrato effettivamente la sua iniziativa per la riconciliazione: il disegno di amore gratuito del Padre, l'opera di Cristo che ha dato se stesso per la nostra salvezza, il dono dello Spirito Santo. E ciò non soltanto in termini generali, ma riguardo al peccatore concreto, il quale appunto intraprende il cammino del ritorno mediante la penitenza mosso dalla grazia di Dio misericordioso. La liturgia della penitenza, come tutta la liturgia, è opera della Trinità.

Il successivo capoverso spiega il senso della riconciliazione con la Chiesa:

«Ma “per un arcano e misericordioso mistero della divina Provvidenza, gli uomini sono uniti fra di loro da uno stretto rapporto soprannaturale, in forza del quale il peccato di uno solo reca danno a tutti, e a tutti porta beneficio la santità del singolo”,⁶³ e così la penitenza ha sempre come effetto la riconciliazione anche con i fratelli, che a causa del peccato sempre hanno subito un danno» (RDP 5/2).

Avviene la riconciliazione con la Chiesa, perché la penitenza risana la ferita che le ha arrecata il peccato in quanto esso danneggia la comunione interiore tra le membra del Corpo mistico, fratelli della stessa famiglia di Dio, al contrario della santità, che porta beneficio a tutti. Mentre il peccato crea divergenza tra i fratelli – gli uni, orientati verso Dio, quale fine ultimo della loro esistenza; gli altri, indirizzati verso altri fini –, al contrario, la comunione ristabilita mediante la grazia del sacramento li riconcilia tra loro accordando i loro animi nell'amore di Dio.

«Non di rado, anzi (*Immo, sæpe*), gli uomini si collegano nel commettere ingiustizia; è giusto quindi che siano solidali anche nel far penitenza (*eodem modo in pænitentia agenda se invicem adiuvant*, parimenti, si aiutano a vicenda nel far penitenza); liberati così dal peccato per la grazia di Cristo, potranno essere nel mondo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, operatori di giustizia e di pace» (RDP 5/3).

⁶¹ Cfr. Gal 2, 20; Ef 5, 25. [Questi sono i passi a cui si rimanda: «Questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 20); «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5, 25)].

⁶² Cfr. Tit 3, 6. [Questo è il passo a cui si rimanda: «(...) nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro»].

⁶³ S. PAOLO VI, Cost. Apost. *Indulgentiarum doctrina*, 1 gennaio 1967, n. 4: AAS 59 (1967), p. 9; cfr. PIO XII, Lett. encicl. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943: AAS 35 (1943), p. 213.

La prima affermazione si collega con l'ultima del capoverso precedente per mezzo dell'avverbio *immo* (anzi, persino), e si passa dal riferimento al danno che il peccato del singolo arreca ai fratelli al danno che si arrecano reciprocamente quando si collegano tra di loro nell'agire ingiusto; il che accade spesso (*sæpe*). A questo nocumento si contrappone il reciproco sostegno nella penitenza. Non si sviluppa questo punto per quanto riguarda il modo di tale sostegno, ma il testo dei *Prænotanda* ne menziona direttamente il beneficio in ordine a una collaborazione degli uomini per la giustizia e la pace nel mondo.

5. LE PARTI DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Dopo aver presentato, nel n. 5, in modo riassuntivo gli effetti del sacramento della penitenza, i *Prænotanda* spiegano come esso è costituito, dapprima in una visione d'insieme, e poi sviluppando il discorso sulle singole parti:

«Il discepolo di Cristo che, mosso dallo Spirito Santo, dopo il peccato si accosta al sacramento della Penitenza, deve anzitutto convertirsi di tutto cuore a Dio. Questa intima conversione del cuore, che comprende la contrizione del peccato e il proposito di una vita nuova, il peccatore la esprime mediante la confessione fatta alla Chiesa, la debita soddisfazione, e l'emendamento di vita. E Dio accorda la remissione dei peccati per mezzo della Chiesa, che agisce attraverso il ministero dei sacerdoti»⁶⁴ (RDP 6/1).

Vi si menzionano dunque gli atti del penitente (contrizione, confessione e soddisfazione) e gli atti del sacerdote ministro della Chiesa il quale esprime la remissione dei peccati in nome di Dio. Il sacramento per sua natura richiede atti esterni, sia da parte del penitente, che del ministro. Tuttavia gli atti esterni del penitente devono esprimere una sua disposizione interiore, che si riassume nella conversione di tutto cuore a Dio.

⁶⁴ Cfr. CONC. TRID., Sess. XIV, *De sacramento Pœnitentiæ*, cap. 1: DS 1673-1675. [Anche se nell'*Ordo Pœnitentiæ* si rimanda al capitolo 1 del decreto tridentino, i numeri del Denzinger corrispondono al capitolo 3, in cui si espongono le parti della penitenza assieme ai frutti: «Insegna, inoltre, il santo Sinodo, che la forma del sacramento della penitenza, nella quale risiede principalmente la sua efficacia, consiste in quelle parole del ministro: Io ti assolvo ecc., alle quali, nell'uso della santa Chiesa, si aggiungono opportunamente alcune preghiere, che tuttavia non appartengono in nessun modo all'essenza della forma e non sono necessarie all'amministrazione del sacramento. Invece sono quasi-materia di questo sacramento gli atti dello stesso penitente e cioè: la contrizione, la confessione, la soddisfazione. E poiché questi atti sono richiesti nel penitente dall'istituzione divina per l'integrità del sacramento e per la piena e perfetta remissione dei peccati, per questo sono definiti parti della penitenza. Realtà ed effetto di questo sacramento, per quanto attiene alla sua forza ed efficacia, è la riconciliazione con Dio, a cui non di rado, nelle persone pie che ricevono questo sacramento con devozione, si accompagnano la pace e la serenità della coscienza insieme a una vivissima consolazione dello spirito. Insegnando questa dottrina sulle parti e sull'effetto di questo sacramento, il santo Sinodo condanna nello stesso tempo le affermazioni di coloro che sostengono essere parti della penitenza i terrori suscitati nella coscienza e la fede» (DH 1673-1675).

5.1. *Le testimonianze anteriori precedenti ai primi libri liturgici*

Quanto visto sopra riguardo alla dimensione penitenziale della vita cristiana e al bisogno di lottare contro il peccato, è presente sia negli scritti neotestamentari, come anche nella prima patristica, ed è costituito non da affermazioni teoriche, ma da decise esortazioni alla penitenza. Tuttavia le indicazioni ivi fornite non consentono di stabilire in che modo si svolgesse il processo penitenziale. Comunque la penitenza dei battezzati per i peccati gravi non rimaneva una vicenda esclusivamente privata; infatti san Policarpo faceva intervenire i presbiteri esortandoli ad essere indulgenti e misericordiosi e non severi nel giudizio dei peccatori. Anche da Tertulliano sappiamo che vi era un intervento del vescovo che concedeva il perdono e poneva fine alla *exomologesis*. Del resto, la discussione che egli manteneva, nel suo periodo montanista, affinché non si concedesse la pace della Chiesa per i peccati gravi, dimostra che essa spettava ai capi ecclesiastici.

Presso san Cipriano troviamo alcune indicazioni più concrete sul processo penitenziale.⁶⁵ I riferimenti alla penitenza sono numerosi nel *De lapsis* e in parecchie delle sue lettere, in molte delle quali affronta appunto la questione di coloro che, in un modo o nell'altro, erano caduti nell'apostasia durante la persecuzione di Decio, nel 250. Egli insiste innanzi tutto sulla necessità del pentimento, che tuttavia da solo non basta; occorre infatti fare penitenza andando dal vescovo o, se non è possibile, dai presbiteri, che giudicheranno appunto sulla penitenza da fare a seconda della gravità del peccato o dei peccati e dello stato del peccatore. La penitenza poteva essere piena (*pænitentia plena*) e implicava, oltre all'astenersi dalla comunione eucaristica, il presentarsi pubblicamente come penitente per un tempo normalmente lungo e il sottoporsi ad opere penitenziali piuttosto severe. San Cipriano parla di preghiere della Chiesa in favore dei penitenti, ma non fornisce indicazioni su come si inserissero nella liturgia della Chiesa. A giudizio dei sacerdoti i peccatori potevano essere ammessi alla fase finale del processo penitenziale senza doversi sottoporre alla *pænitentia plena*.⁶⁶ Il processo penitenziale si concludeva con la concessione della pace della Chiesa mediante l'imposizione della mano da parte del vescovo assieme ai presbiteri, i quali potevano anche concederla in assenza del vescovo, e con l'ammissione alla comunione eucaristica. La concessione della pace era preceduta dalla *exomologesis*, sulla cui interpretazione gli studiosi divergono: alcuni la intendono come comprendente tutto il processo dalla confessione iniziale fino all'ammissione alla pace; altri, più limitatamente, come un rito che

⁶⁵ Cfr. G. MOIOLI, *Il quarto sacramento: Note introduttive*, Glossa, Milano 1996, pp. 79-91; C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nella Chiesa antica*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1967, pp. 23-25.

⁶⁶ Cfr. S. CYPRIANUS, *Epistulæ*, IV, 4; LV, 17; G. HARTEL (ed.), CSEL III, 2; *De lapsis*, 28; G. HARTEL (ed.), CSEL III, 1.

precedeva da vicino la pace.⁶⁷ Inoltre la concessione della pace non era interpretata come semplice decisione disciplinare, ma dono col quale si riceveva lo Spirito Santo.⁶⁸

La *Didascalia apostolorum*, scritta nella Siria del Nord nella prima metà del III secolo, con la quale l'autore delle *Constitutiones apostolorum* compose i primi sei libri, nel secondo libro contiene molte regole ed esortazioni rivolte al vescovo riguardo alla penitenza per i peccati gravi dei cristiani. Per la maggior parte sono esortazioni alla severità per esigere che si faccia la penitenza, offrendo tuttavia speranza per la remissione dei peccati, e all'indulgenza per concedere la pace a coloro che la fanno. Comunque egli giudica in nome di Dio.⁶⁹ Le indicazioni sul processo penitenziale sono poche e in gran parte coincidenti con quelle testimoniate da san Cipriano nel Nordafrica. Dopo l'esortazione o l'ingiunzione a fare penitenza, se il peccatore era disposto e dava segni di conversione, il vescovo gli imponeva dei giorni di digiuno per due, tre, cinque o sette settimane, a seconda della gravità dei peccati, ammonendolo ad essere umile e ad accompagnare il digiuno con la preghiera, affinché divenisse degno della remissione dei peccati, ma rimanendo escluso dall'assemblea dei fedeli.⁷⁰ Dopo aver fatto la dovuta penitenza, il peccatore, mentre tutta la Chiesa pregava per lui, era ricevuto di nuovo dal vescovo, il quale gli imponeva la mano e lo riammetteva di nuovo nell'assemblea.⁷¹ Come il battesimo era servito per il dono dello Spirito Santo, così anche l'imposizione delle mani serviva per il dono dello Spirito al peccatore riconciliato.⁷²

Dei secoli IV–VI, non ci sono giunti testi liturgici occidentali riguardo al processo penitenziale; ciò che di esso possiamo sapere deriva da riferimenti occasionali nelle opere di scrittori di quel tempo, dalle lettere dei pontefici romani o dai canoni dei concili. Essi confermano gli elementi che abbiamo potuto desumere dall'opera di san Cipriano e dalla *Didascalia apostolorum*. Al riguardo si può citare la lettera di sant'Innocenzo I al vescovo Decenzio di Gubbio (19 marzo 416): «Riguardo ai penitenti che compiono una penitenza sia per colpe più gravi che per altre più lievi, se non incorre

⁶⁷ Si veda, ad esempio, com'è descritto il processo penitenziale nel seguente passo di una lettera in cui san Cipriano sta biasimando l'ammissione degli apostati alla comunione senza che abbiano fatto la dovuta penitenza, ricordando come si procede persino riguardo a peccati meno gravi: «Quando si tratta di peccati più leggeri i peccatori trascorrono un giusto tempo di penitenza e sono ammessi alla confessione (*ad exomolegesin ueniant*) secondo le norme disciplinari. Il vescovo ed il clero impongono loro la mano ed essi ricevono il diritto alla comunione (*et per manus impositionem episcopi et cleri ius communicationis accipiant*)» (Lettera 16, 2: G. Toso [ed.], o. c., p. 476).

⁶⁸ Cfr. *Epitula* LVII, 4. Si tratta di una lettera sinodale del 252 a papa Cornelio.

⁶⁹ Cfr. *Didascalia*, II, 11–12.18: *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, I, F. X. FUNK (ed.), Schönning, Paderborn 1905, pp. 46–49, 64–65.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, 16: pp. 60–63.

⁷¹ Cfr. *ivi*, 18, 7: pp. 66–67.

⁷² Cfr. *ivi*, 41, 2: pp. 130–131.

alcune malattie, la consuetudine della Chiesa Romana dimostra che costoro devono essere personati il Giovedì Santo. Inoltre, riguardo al peso delle colpe, è compito del sacerdote giudicare, dedicandosi alla confessione del penitente e al pianto e alle lacrime di colui che si redime, e allora, quando gli sembra che abbia scontato a sufficienza, può stabilire che sia perdonato. Tuttavia, qualora qualcuno si ammali e giunga in punto di morte, gli si deve concedere il perdono prima del tempo di Pasqua, così che non lasci la vita senza la comunione». ⁷³ Vi era pertanto a Roma una liturgia speciale per la riconciliazione dei penitenti il giovedì santo. Nella lettera il Papa distingue tra *episcopus* e *presbyteri*, ma quando si riferisce indistintamente ad entrambi li chiama *sacerdotes*, come accade rispetto alla penitenza. Ad essi spettava il giudizio sulla stima delle colpe e sulla sufficienza delle opere penitenziali realizzate. La riconciliazione dei penitenti ammalati in pericolo di vita non era eccezionale, perché ne parlano spesso i canoni conciliari e gli autori di quei secoli. Infatti la penitenza che si realizzava pubblicamente di regola era concessa una sola volta nella vita, anche se gli studiosi disputano sull'esistenza o meno di casi di penitenza reiterata o di forme meno pubbliche di penitenza. Ad ogni modo era molto frequente che i fedeli aspettassero la prossimità della morte per chiedere la penitenza. Inoltre c'è da sottolineare il fatto che c'erano dei fedeli che per devozione facevano penitenza pubblicamente, anche se non tenuti ad essa perché i loro peccati erano più lievi di quelli per i quali era richiesta la pubblica penitenza.

Anche san Leone Magno, in una lettera al vescovo di Cividale del Friuli, descrive per sommi capi il processo penitenziale: «La molteplice misericordia di Dio è venuta in soccorso alle cadute umane nel fatto che non solo attraverso la grazia del battesimo, ma anche mediante il farmaco della confessione viene ristabilita la speranza della vita eterna, affinché coloro che hanno violato i doni della rigenerazione pervengano, condannando se stessi con proprio giudizio, alla remissione dei peccati: i soccorsi della divina bontà sono stati poi così disposti, che non si può ottenere il perdono di Dio se non attraverso la preghiera dei sacerdoti. "Il mediatore infatti tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù" [1 Tm 2, 5] ha conferito questa potestà a quanti sono preposti alla Chiesa, affinché essi dessero ai penitenti una penitenza da eseguire (*ut et confitentibus actionem pœnitentiæ darent*) e ammettessero anche gli stessi, purificati da salutare ammenda, attraverso la porta della riconciliazione alla partecipazione dei sacramenti (*ad communionem sacramentorum*)». ⁷⁴ *Confitentibus actionem pœnitentiæ dare* era una espressione tecnica per indicare l'ammissione alla condizione di penitenti nella Chiesa a coloro che confessano i peccati al sacerdote, il quale indica loro le opere da eseguire. La

⁷³ La traduzione è presa da G. ZACCARIA (ed.), *Traditiones tenete. Antologia di testi dell'antica tradizione liturgica*, CPL, Barcellona 2022, p. 433; l'originale latino in PL 20, 559.

⁷⁴ Lettera *Sollicitudinis quidem tuæ*, 11 giugno 452: DH 308.